

Prefazione

Marco Aime

La musica è una splendida metafora della cultura. O meglio delle culture. Ogni genere nasce con una sua originalità, poi viaggia, alcuni suoi elementi si mescolano con elementi di un altro genere e ne nasce qualcosa di nuovo. La musica ha conosciuto la globalizzazione secoli prima che noi coniamo questo termine. Ogni musica è meticciasa, così come lo è ogni cultura e il personaggio descritto nelle pagine di questo libro è una vera e propria icona di questi processi cultural-musicali. Linton Kwesi Johnson, giamaicano trapiantato a Londra, in una città carica di tensioni emotive che spesso coniugavano l'arte e le passioni politiche, come spesso accadeva negli anni settanta, fonde musica e poesia, creando nuove forme di espressione.

Mara Surace riesce a cogliere in pieno lo spirito dell'epoca e a legare le vicende artistico-esistenziali di LKJ con la storia dell'Atlantico, l'oceano che ha visto le navi negriere solcare le proprie onde e trasportare milioni di schiavi strappati ai loro villaggi africani per essere sfruttati nelle Americhe e nei Caraibi. Perché

è da qui che nasce tutto, dall'incontro della tradizione – anche musicale – che gli africani si portano dietro con le tradizioni locali delle terre in cui sono stati deportati. Da qui nasceranno musiche nuove, che in molti casi hanno finito per tracciare le linee guida di gran parte della musica pop contemporanea, in un processo di continue fusioni e rigenerazioni.

Alla musica LKJ unisce la poesia, una poesia di protesta, che dà voce a quel movimento che lottava per i diritti degli afroamericani. Aderisce al gruppo delle Black Panthers, legge Frantz Fanon, incontra e frequenta W.E.B. Du Bois e altri importanti intellettuali del movimento. Una formazione solida ed eterogenea che lo porta a sviluppare una sua linea creativa, dura, spigolosa a volte, ma quanto mai efficace.

La poesia LKJ la ascoltava fin da piccolo, perché è molto diffuso tra gli afroamericani recitare poesie per riaffermare la propria identità scardinata dalla tratta. Qui il lavoro di analisi dell'autrice diventa particolarmente prezioso, nell'approfondire le dinamiche che stanno alla base di ogni processo di costruzione identitaria. Un processo reso ancora più complesso e tormentato, quando si è lontani dalla propria terra di origine. Ecco allora che gli antichi rituali riaffiorano per mantenere vivo il legame con gli antenati, ma non siamo più in Africa, e quelle parole, quei suoni, quei ritmi finiscono per mescolarsi con quelli del posto di arrivo e nasce qualcosa di nuovo.

Dalla Giamaica ci è arrivato il reggae, ma LKJ si trasferisce a Londra e sente che il ritmo vivace e trascinatorio del reggae non coincide con il respiro della grande metropoli. Serve qualcosa di più nervoso, per rimanere in sintonia con quel mondo. Così nasce la dub music, essenziale, ridotta all'osso, lo scheletro del ritmo dato da basso e batteria. Pulsante, scarna quel che basta per lasciare spazio alle parole, che si innestano bene su quei ritmi. Parole dure, violente, che cercano di fare emergere la rabbia dei “dannati della terra” da cui nascono.

Dobbiamo ringraziare Mara Surace per averci fatto scoprire

(o riscoprire) un autore poco conosciuto in Italia, che vale la pena di ascoltare e rileggere, non solo per la bellezza della sua poesia e l'originalità delle sue performance, ma perché la musica e le parole di LKJ ci accompagnano in un lungo e tormentato viaggio che dall'Africa porta nelle Americhe e poi in Europa. Un viaggio durato secoli e pagato a caro prezzo. Un prezzo che traspare dai versi dell'autore, a volte violenti, duri, solo modo per esprimere le tragiche vicende che gli stanno alle spalle, ma allo stesso tempo illuminanti e piene di poesia.

“Ragazzo, sei il fiore all'occhiello di Dio e del diavolo nello stesso giorno” diceva la mamma di LKJ.

Aveva ragione.